

Nuova Rivista Storica

Anno XCIX, Gennaio-Dicembre 2015, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

G. DI FIORE, *La nazione napoletana. Controstorie borboniche e identità "suddista"*, Torino, Utet, 2015, pp. 351, € 15,30

Se si digita la parola "neoborbonici" su Google, compaiono 403 mila pagine web. Per il trinomio "censura Risorgimento Italia" arrivano a ben 614 mila. Questi dati testimoniano della diffusione e del successo di un fenomeno, di una sensibilità che non vanno sottovalutati, ma compresi e storicizzati. Possono essere anche interpretati come una delle reazioni delle popolazioni del sud d'Italia alla scomparsa del Mezzogiorno e dei suoi problemi dall'agenda politica governativa.

La "nazione napoletana" ha per lo meno tre significati. Essa rappresenta la realtà storica di una formazione civile, politica e culturale, il Regno di Napoli, poi delle Due Sicilie dal 1816, dotata di un'indubbia autonomia e di una durata plurisecolare dai Normanni all'unificazione della penisola. La "nazione napoletana" ha costituito perciò un mito identitario e ha sollecitato la formazione di un forte sentimento di appartenenza. Ma – e siamo al terzo significato – oggi essa è molto spesso una pura invenzione ideologica, la reazione difensiva e del tutto improduttiva, che tende ad esaltare il valore del Sud d'Italia in contrapposizione a chi lo considera una "palla al piede" – l'espressione fu coniata dal grande meridionalista Napoleone Colajanni a fine Ottocento – e un freno allo sviluppo e al progresso della nazione.

Il libro di Gigi Di Fiore, *La nazione napoletana*, si muove lungo una sottilissima linea di ambiguità al confine tra i tre significati suindicati. L'autore non è uno storico di professione, ma un giornalista de "Il Mattino" di Napoli: tuttavia egli padroneggia il sistema documentario e bibliografico e ha già prodotto altre pubblicazioni sul rapporto tra Mezzogiorno e Risorgimento. Non si può sostenere che questo sia un libro antiunitario. Tuttavia fin dal sottotitolo, "Controstorie borboniche e identità suddista", appare chiaro che l'autore voglia strizzare l'occhio ai movimenti neoborbonici, spezzare più di una lancia a loro favore e disporsi perciò lungo la linea di "invenzione della tradizione", per usare l'espressione di Eric Hobsbawm.

Il contenuto più apprezzabile dell'opera di Di Fiore è la ricostruzione biografica del mondo dei vinti: i "militi ignoti", immolatisi per la "nazione napoletana" nelle ultime battaglie di Francesco II e nell'assedio di Gaeta; l'esaltazione della loro lealtà e del loro profondo sentimento di appartenenza; l'approccio prosopografico, sviluppato secondo uno stile narrativo piacevole e intrigante, a personalità di grande rilievo delle istituzioni borboniche, come, per fare solo due esempi, Carlo Filangieri e Pietro Calà Ulloa. Altrettanto ben riuscito è l'affresco della "corte dei miracoli" di Francesco II a Roma nel 1861: «funzionari non assunti, postulanti di denaro e onori non soddisfatti, militari in cerca di gradi e stipendi, giornalisti di bassa sfera, falsificatori, arnesi di polizia, finti orditori di complotti e finti fornitori di armi». Utile è anche la ricostruzione del mondo dell'esilio dei patrioti meridionali in Piemonte. L'attenzione dell'autore è rivolta alla

composizione sociale degli esuli, al conflitto tra chi è partito e chi è restato al Sud, alla tendenza all'integrazione facile nel regno piemontese da parte dei liberali napoletani, alla loro rappresentazione negativa del Mezzogiorno.

Destano invece non poche perplessità le numerose concessioni dell'autore all'ideologia neoborbonica. Esse si manifestano soprattutto nell'esaltazione dei primati raggiunti dal Mezzogiorno borbonico, che sarebbero stati bloccati dal processo di unificazione della penisola: l'industria siderurgica, i cantieri navali, i pastifici, la produzione di grano e olio, ecc. Peraltro sugli stabilimenti di Pietrarsa è lo stesso Di Fiore a riconoscere che i risultati economici realizzati furono possibili grazie alle commesse statali, al protezionismo doganale e che la crisi fu dovuta anche all'elevato costo delle materie prime. Certo le scelte di politica economica prima del governo della Destra Storica poi della Sinistra penalizzarono il Mezzogiorno. Ma anche se esse furono condizionate da interessi della grande industria del Nord – e sono illuminanti, da tale punto di vista, le pagine dedicate dall'autore alla ricostruzione della campagna di stampa per la dismissione di Pietrarsa a favore dell'Ansaldo di Genova – furono soprattutto dettate dalla necessità di avviare in Italia il processo di accumulazione originaria del capitale, con inevitabili costi e sacrifici, come hanno dimostrato i risultati delle ricerche di Rosario Romeo.

Alla fine della lettura di questo volume si ha l'impressione che la bilancia penda decisamente verso una visione dell'unità d'Italia come "annessione", "conquista piemontese", responsabile di tutti i mali del Mezzogiorno.

Un libro utile, dunque, per i contributi che fornisce alla conoscenza di personaggi ed episodi poco noti dell'Ottocento italiano; al tempo stesso, un'occasione mancata per riflettere con maggiore equilibrio su un tema complesso come il rapporto tra Mezzogiorno, Risorgimento e unità nazionale.

(Aurelio Musi)